

4 160 1947

IL TRIONFO D'ARLECCHINO

di R. Carrieri

Da quanti anni non ridevo? Dico ridere di gusto, ridere come chi ha fame e mangia. Ridere come chi ha caldo e fa un bagno di mare. Arlecchino Servitore di Due Padroni di Goldoni al «Piccolo Teatro» ha rinfrescato il torrido luglio milanese. Strehler l'ha messo in coda al programma e a chiusura di stagione come galoppo finale, balsamico galoppo. Una farsa italiana refrigerante. Sembrava di stare in mezzo alla Fontana di Trevi fra veli e zampilli d'acqua. Il riso era contagioso. Non era il riso all'oscuro dei primi film di Charlot. Qualcosa di giocondo, di comunicativo, una distensione ilare a poco a poco, scena dopo scena si verificò dalla prima fila di poltrone all'ultima con un crescendo rossiniano.

Il riso era più forte del caldo. Il riso era come un gelato di fragola, un grande gelato morso e rosicchiato da un migliaio di cucchiaini. Un gelato italiano della durata di tre ore, bellissimo da vedere (come Venezia da Piazza S. Marco, come Roma da Piazza di Spagna, come Napoli da Chiaia). Una farsa come un paesaggio, un paesaggio italiano pieno di giochi e di sorprese. Un Goldoni in maschera ancora legato alla Commedia dell'Arte, ai trucchi, alle astuzie, alla creazione spontanea, al divertimento per il divertimento. E ogni scena e battuta nata all'istante come i variopinti fiori di un albero magico dove ogni foglia è un campanello. Una ciliegia tira l'altra e così sino alla fine.

Dopo tanto pensare e filosofare, dopo tanto teatro sofisticato ecco i vecchi imbrogli di palcoscenico, i matrimoni combinati come giochi di prestigio, le risse amorose, i travestimenti; ecco i mutamenti di sesso, Beatrice che diventa cavaliere piemontese (ed Elena Zareschi era la fragola vera nell'artificio del gelato di fragola) e per farsi riconoscere si fa toccare il seno dalla figlia di Pantalone (Mozart avrebbe messo in mimica il toccamento e chissà cosa avrebbe ricavato dai flauti e dalle arpe) e all'istante ritorna donna; ecco il pranzo, il caotico e meraviglioso pranzo servito da Arlecchino contemporaneamente ai due padroni. Ecco le pere e le mele finte legate alla fruttiera per mezzo di fili. Ecco le anitre di cartone, la gelatina fantomatica che balla nel piatto come un seno trasformato in dolce. E quello che avviene tra una portata e l'altra sono moltiplicazioni alla Rastrelli, operazioni acrobatiche, fuochi d'artificio composti coi salami e le cosce di pollo e una costellazione di polpette.

Arlecchino dipinto dal milanese Arcimboldi fra cavoli insalate e ruscelletti di vino? E Strehler che nel metterlo a fuoco s'è ricordato di Arcimboldi. E così doveva essere. Come questi bauli che camminano e si aprono, queste scene di garza colorata (bravo Ratto) leste ad apparire e svanire e più ventilate delle moschiere di Venezia. E che dire della splendida creazione di questo Brighella 1947? Mezzo gallo e mezzo tartaglia (Franco Parenti meriterebbe un sacchetto di fiorini) eleva gorgheggi di comicità irresistibile. E il dottor Lombardi (il bravissimo Armando Alzelmo) nel suo latino maccheronico coniato e bollito come un uovo sodo. E Smeraldina (Anna Maestri) che da sola commemora e rinverdisce tutte le servette goldoniane, e Florindo Arretusi (Gianni Santuccio) burrascoso cavalier di meringa, e Pantalone de' Bisognosi (Antonio Battistella) decrepito e insidioso, scaltro, pieghevole e accartocciabile. E gli altri tutti, domestici di locanda e fidanzati gelosi, le scene e i costumi, le maschere, le voci, tutto quel che si muove diventa materia plastica, invenzione, metamorfosi. Marcello Moretti ha resuscitato gli Arlecchini dell'antica Commedia dell'Arte. Strehler avrebbe potuto dirigere gli spettacoli alla Corte di Francia: ritorno e trionfo dello stile Barocco a teatro.

R. CARRIERI

Raffaele
Carrieri